

*Curiosando fra gli epistolari con Missiroli e Spadolini*

## QUELLE CARTE PARLANTI DI ANGELINI «GIORNALISTA»

Intendiamoci: «giornalista» (virgolette comprese...) con riferimento a Cesare Angelini vuol dire collaboratore di giornali; anzi, collaboratore alla terza pagina di due quotidiani importanti, come il «Corriere della Sera» e «Il Resto del Carlino». Curiosando fra i carteggi con due direttori – esattamente, Mario Missiroli e Giovanni Spadolini –, spiccano ancora meglio alcuni tratti caratteristici, e inimitabili, del grande sacerdote, letterato e artista. Partiamo dagli ultimi giorni del 1961. Esattamente il 30 dicembre Spadolini – allora poco più che trentacinquenne e già direttore del quotidiano bolognese, noto anche come «Il Carlino» – scrive per la prima volta a Angelini, classe 1886 (dunque, quasi un quarantennio di differenza come età): «mi consenta di chiamarla così – spiega, rivolgendogli il suo abituale «Illustre e caro Amico» (compresa la maiuscola...) –, anche se non ho avuto la fortuna di conoscerLa personalmente». E aggiunge. «Ma da anni seguo la Sua opera di scrittore e di maestro non solo attraverso i suoi libri (sempre così belli e suggestivi e ricchi di insegnamenti) ma anche attraverso la voce di comuni amici»<sup>1</sup>.

Come mai e perché Spadolini gli scrive? Per coglierne la ragione vera, occorre fare il classico passo indietro e leggere quanto lo stesso Angelini aveva scritto a Prezzolini una dozzina di giorni prima: per l'esattezza, il 19 dicembre. La lettera era augurale, per l'imminenza del Natale, e anche rievocativa della «creatura» prezzoliniana, «La Voce», «che tu hai incominciata la settimana del Natale 1908, quand'eri poco più che ventenne, e fu pure una nascita delle nostre lettere e di una 'civiltà'». Però,

<sup>1</sup> Per queste pagine – che mi sono servite anche come relazione al Convegno di studi, svoltosi in ottobre a Pavia (Università e Collegio Borromeo), in coincidenza con il trentesimo della scomparsa del grande sacerdote, scrittore e critico (nonché collaboratore di «Nuova Antologia») – ho potuto consultare questi archivi: per le lettere di Spadolini la Fondazione Spadolini-Nuova Antologia di Firenze; per le lettere di Missiroli e di Angelini (e di Vittorio Beonio-Brocchieri) l'Archivio del «Corriere della Sera» a Milano e l'Archivio del Centro Manoscritti Maria Corti presso l'Università di Pavia, che vivamente ringrazio.

il motivo vero, per cui Angelini si confida con Prezzolini, è un altro; e lo si coglie subito dal successivo paragrafo. «A un mio biglietto, in cui gli chiedevo se potevo continuare la mia rada collaborazione al 'Corriere', il nuovo Direttore [cioè: Alfio Russo, succeduto a Missiroli da metà ottobre del 1961] mi ha risposto che ha d'attorno tanti collaboratori; e, per ora, non c'è posto per me». E Angelini così prosegue: «Niente di male. Anzi, è stato un modo (più o meno elegante) per farmi capire che la mia penna è vecchia. Del resto, non ho mai dato troppa importanza alle mie cose: né, schiettamente, potrei dargliela». Con quest'ultima aggiunta: «Certo non mi dispiaceva che gli amici, ogni tanto, tra le colonne del giornale lombardo, ne trovassero una mia...».

Nessun dubbio, dunque: è stato Prezzolini a intervenire a favore dell'amico presso Spadolini, il quale naturalmente non ne fa il minimo cenno: o, almeno, si limita a spiegare che «proprio Prezzolini mi ha dato Sue notizie recenti consigliandomi di scriverle direttamente». In questi termini: «L'invito che vorrei rivolgerLe, avallato dall'amico comune e carissimo, è a scrivere sulla terza pagina del 'Resto del Carlino'. Per anni, per molti anni, ho seguito i Suoi radi ma sempre mirabili elzeviri sul 'Corriere della Sera'. Vedo che la Sua firma non compare più nel giornale ambrosiano e penso quindi che Ella sia libera dai vecchi impegni con il 'Corriere'». Poi, quasi non fosse stato già abbastanza esplicito, Spadolini precisa: «Nella storia della cultura italiana, la terza pagina del 'Carlino' ha avuto un ruolo e un peso forse non inferiori a nessun'altra. Oso quindi sperare che Ella troverà ogni tanto il tempo di mandarmi qualcuna di quelle Sue pagine in cui la nostalgia del vecchio mondo manzoniano si accompagna sempre ad una autentica e direi inconfondibile vibrazione di poesia». Con l'aggiunta finale: «La Sua collaborazione, anche se saltuaria, onorerebbe molto il 'Carlino' e me personalmente».

Passano tre settimane esatte, prima che Angelini risponda – con la sua inconfondibile grafia –, indirizzando al «Chiaro e caro Spadolini». Ma in mezzo – lo confessa lui stesso – c'è stata la morte del fratello, e l'uscita dal Collegio Borromeo, «dopo ventitré anni» precisa, confessando che «il trambusto del trasloco» gli ha «portato via molto tempo, e molta anima», visto che «nel rimettere a posto quel libro o quell'oggetto, cerco di mettere a posto lo spirito un poco turbato». Parole, in cui si riflette tutto lo stile angeliniano; come in quelle immediatamente successive: «Le racconto tutto questo per farmi perdonare la mia mancanza verso di lei: mancanza di riguardo assolutamente ingiusta, anche perché c'era di mezzo Prezzolini e tutta la sua cara amicizia». E subito dopo, insieme al grazie, l'impegno: «le assicuro che qualche cosa manderò al giornale (che vedo,

se non sempre, spesso) libero e signorile. Però, non s'aspetti molto da me, pover'uomo incerto di ingegno e, più, di volontà».

Invece la collaborazione ci sarà, e andrà avanti fino al 13 gennaio del 1968, cioè fin quando Spadolini sarà al «Carlino», per approdare alla direzione del «Corriere della Sera». L'ultimo elzeviro angeliniano porta per titolo «Quando Serra parlava alla città», così come un altro sui cinquant'anni della morte di Serra era uscito l'11 febbraio del '66. Ma non entro nel merito di questa collaborazione (che comprende, fra l'altro, il suggestivo recupero di lettere di Olindo Guerrini o di Domenico Gnoli), anche perché non intendo avventurarmi in un campo che non è di mia competenza. Semmai, questo carteggio mi suggerisce di recuperare qualche altro frammento, che illumina bene certi tratti di entrambi i personaggi. Per esempio, con una semplice cartolina (naturalmente, una cartolina con l'immagine di via Porta di Pavia, dove era andato a abitare, una volta lasciato il «suo» Borromeo), Angelini il 12 aprile del '64 confessa: «Ma io non avevo nemmeno diritto a compensi! Avevo solo il dovere di ringraziarla d'aver ospitata quella mia letterina a Falqui» (si trattava di una lettera aperta, anche stavolta a proposito di Serra).

L'anno dopo, esattamente il 2 febbraio del '65, insieme al testo di un articolo, che lo stesso Angelini definisce «un poco saltellante», spiegando che però «il colore del tempo raccoglie in unità uomini episodi e parole», nella lettera accompagnatoria spiccano due notazioni, che mi sembrano meritevoli. Una ha soprattutto un sapore aneddotico, e riguarda il rapporto fra Carducci e Annie Vivanti. Quell'elzeviro – confessa Angelini – «avrei voluto colorirlo d'un particolare inedito ghiotto, e non banale; ma chi me l'ha contato, mi prega di tenerlo ancora riservato, nel timore di non urtare qualcuno. [...] Proprio lo Zanichelli raccontò che il Carducci fu per qualche tempo infatuato di Annie: al punto che quando ritirava dall'editore il periodico assegno per i suoi diritti d'autore, lì, sul medesimo banco, girava l'assegno con tanto di 'e per me pagato ad Annie Vivanti'». Angelini si limita a commentare: «Come vede, il fatterello è gustoso, e Croce, forse, l'avrebbe contato, che ne aveva il gusto. Ma diamo retta ai prudenti...».

Segue un «cordialm[ente]», la firma, e più sotto questa ulteriore aggiunta, da non lasciare, mi sembra, nel silenzio buio degli archivi: «Parlando di Bologna nei suoi più begli anni carducciani – ecco la confidenza di Angelini –, molto naturalmente mi sono ricordato anche delle sue pagine, caro Direttore. E le avrei citate con convinzione, ma, sul 'Carlino', me La sentivo troppo vicino... E con la prudenza [la sottolineatura è angeliniana], ho voluto salvare anche il pudore (Al diavolo anche la

virtù!)). Aggiungo in proposito che di «inediti zanichelliani» Angelini ne aveva già offerti altri in precedenza, sempre seguendo l'accorto suggerimento di Spadolini, che fin dal 30 maggio del '64 gli aveva raccomandato: «Ma occorrerà che gli inediti siano inquadrati in una cornice e in una valutazione che non suoni minimamente irrisoria per la grande Casa editrice. Lei potrà farlo con la Sua mano maestra».

Oppure ecco un'altra lettera angeliniana del 5 marzo 1966, a proposito di un elzeviro che Spadolini aveva dedicato a Gobetti in coincidenza del quarantesimo della scomparsa di quel giovane straordinario, che lo stesso Angelini confessa di «aver conosciuto proprio il giorno delle sue nozze. Passando per Milano con la sua piccola sposa, venne al Circolo del Convegno, diretto da Ferrieri, dove io tornavo ogni giorno. Allora era un giovanotto ventunenne, pieno di fermenti: dai quali poi uscì la sua persona». Ma la parte più bella, più originale, di questa lettera di Angelini credo sia quella in cui – riconosciuto che «lei, caro Spadolini, è un galantuomo che paga tutti i debiti. L'ho visto anche a proposito di Croce» – esce con queste parole, che hanno quasi dell'incredibile, almeno per chi non ha conosciuto bene quanto fossero inimitabili, e imprevedibili, certe affermazioni angeliniane. «Il debito con Gobetti – scrive – lei l'ha pagato non soltanto per sé, ma un po' per tutti noi che viviamo con delle idee vive e libere e 'ecumenicamente' liberali, proprio per onorare Iddio, che dev'essere di partito liberale (e, per di più, monarchico)».

Sempre dalla stessa lettera, mi piace citare un'altra osservazione di Angelini, che sembra semplicemente «occasionata» e invece riflette, e conferma, quanto sia stato sempre acuto e limpido l'occhio di Angelini, commentatore e critico. A proposito di un intervento televisivo visto la sera precedente, in cui Spadolini aveva parlato di Croce (eravamo nell'anno centenario della nascita), Angelini con lui così si complimenta: «quando, in quel suo andare vicino all'anima di Croce, [lei, Spadolini] ne sottolineava, con tanta discrezione, l'aspetto irrimediabilmente cristiano». Anzi, un simile accenno estemporaneo diventa uno spunto per allargare il discorso, che significa esprimere, pur così a caldo, un parere sull'attività che proprio Spadolini andava svolgendo: «Mi domando piuttosto (specialmente in queste ultime settimane) – ecco le esatte parole di Angelini – come fa Lei a scrivere tutti questi articoli di prima pagina, che invogliano a interessarsi di politica anche il meno permeabile, e nascono così netti e sicuri che paion già capitoli d'un libro. Voglio dire che nascono dalla cronaca e sono già nella storia».

Altrettanto pieni di interesse mi sembrano i rapporti epistolari che Angelini ha avuto con Mario Missiroli, che durante la sua direzione al «Corriere della Sera» negli anni Cinquanta, deve aver invitato lo scrittore e sacerdote pavese a qualche forma di collaborazione, visto che rimane una lettera angeliniana, su carta intestata del Collegio e datata 25 giugno 1957 rivolta al «Caro Missiroli», tutta da leggere. A conferma di un rapporto, che certo aveva radici antiche (anche se si daranno sempre del «Lei»: e in più, con la maiuscola...), ecco l'*incipit*, con un'impronta che molti di noi conoscono: «dunque, uno di questi giorni, L'aspetto in questo Borromeo: lieto di spezzare il pane con Lei alla mensa di Carlo e Federico. Con Lei, e magari qualcuno dei suoi, familiari o amici». Poi, il séguito: «Quanto a una eventuale collaborazione al 'Corriere', non saprei davvero dove cominciare. Forse Lei sa che io ho 'dimorato' a lungo presso il Manzoni, come ora sono col Foscolo, a un volume per Ricciardi. Ma al 'Corriere' già altre penne spaziano intorno a queste vette».

L'invito, comunque, deve averlo lusingato, o addirittura intrigato, perché prosegue (e nell'originale questo paragrafo risulta evidenziato – probabilmente dallo stesso Missiroli – con un segno netto, tracciato verticalmente sulla parte sinistra del foglio): «Si potrebbe muovere, forse, una geografia più familiare e meno intimidente, creando una rubrica – Città minori – e prendendo come titoli, via via, proprio e solo i nomi dei paesi. Per esempio: Cantù (o Ugo Bernasconi), Rebbio di Camerata (o Linati); Ternate (o Gustavo Botta); Cesena (o Renato Serra); Agliè (o Guido Gozzano). E forse, chissà, il mio nome pressoché ignoto, sul 'Corriere' potrebbe suscitare qualche non malevola meraviglia, o interesse»<sup>2</sup>. La lettera non finisce qui. Perché, sempre autocritico verso se stesso, ma anche con una punta di finta modestia (neppure tanto dissimulata), Angelini – che è coetaneo di Missiroli: con la differenza che lui è d'origine pavese, e l'altro, invece, è nato a Bologna – va a capo e precisa, in modo suadente e molto colloquiale: «Dico per dire, caro Missiroli. Ma, forse, non ho più voglia di lavorare sul labile tempo, ora che alla spalle ormai sento tuonare l'eternità». Poi cambia registro, e così conclude, come gli capitava spesso anche nei rapporti con altri:

<sup>2</sup> Pressoché ignoto, comunque, il nome di Angelini non lo era affatto per i lettori del «Corriere»: basti pensare che poco meno di un quarto di secolo prima – esattamente nei primi mesi del 1933, dunque, durante la direzione di Aldo Borelli – figurano quattro suoi articoli, tutti dedicati alla Terra Santa. Eccone i titoli, a futura memoria: il primo su Betlemme, «Città con la stella in fronte» (4 gennaio), poi «Incontro con Gerusalemme» (16 gennaio), e due su Gerico, «Sulla strada di Gerico» (2 febbraio) e «Acque del vecchio e nuovo Testamento» (5 febbraio). A presentare Angelini al «Corriere» era stato Vittorio Beonio-Brocchieri, che ne aveva scritto al direttore, indicandolo come «oggi il più grande scrittore italiano fra i sacerdoti cattolici» (così in una lettera del 1° novembre 1932).

«A ogni modo, uno di questi giorni, L'aspetto a spezzare il pane con me. E poiché nel Vangelo il pane è elevato a conoscenza (*in fractione panis cognoverunt Eum...*), chissà. E mi creda, con antica amicizia, Suo devotiss. Angelini».

Naturalmente, anche durante la direzione di Missiroli, gli elzeviri angeliniani trovano bello spazio nella terza del «Corriere»; per esempio, quelli dedicati ad amici come «Quel povero Lucini», o «Serra a Cesena», o «Panzini a Bellaria», o «Moretti a Cesenatico», o – prima ancora – quello su Linati, «un carissimo amico – spiega in una lettera del 18 settembre 1957 – che la critica, in questi ultimi anni, ha trattato piuttosto male (De-Robertis, Bargellini...)». E nell'accludergli il suo scritto, aggiunge: «e avrei caro se potesse lasciarle [queste pagine] come sono, senza tagli o ritocchi. Ma veda un po' Lei». Poi, a conferma che la firma sul 'Corriere' lo sollecita, chiede a Missiroli: «O vuole che parli subito del Foscolo?». Ha un attimo di ripensamento, s'interroga, accortamente fra parentesi: «(non invaderemo il campo di Cecchi?)»; ma è subito pronto a mettersi all'opera. «Sono ai suoi ordini – taglia corto –. Io ho bisogno d'uno stimolo per lavorare». Con un'ulteriore aggiunta finale: «Nell'orto del Borromeo c'è un'aiola di 'salvia splendens' che ossessiona le farfalle coi suoi rossi, e squilla e chiama. Ma Lei non vuol ascoltare il suo invito, che è la voce dell'autunno che viene».

Comunque, il rapporto con Missiroli non è sempre stato tutto un idillio. Perché c'è una letterina, molto più breve del solito, appena una decina di righe autografe (compresa la data, che risale al 1° marzo del 1958). Angelini doveva aver proposto un elzeviro su un argomento a lui caro, la grecità del Foscolo; e doveva averlo preparato, seguendo qualche precisa indicazione missiroliana: perché, allora, i direttori non rinunciavano a dire la loro in ogni settore del giornale, compreso, ovviamente, anche quello della cultura. Dunque, Angelini scrive e manda al «Corriere» questo elzeviro; ma i giorni scorrono, e in terza pagina non esce nulla. Che fare? Fin dal 4 gennaio Missiroli gli aveva scritto in termini molto lusinghieri: «Le ripeto che la sua collaborazione è amatissima, quotatissima, desideratissima. Però, specialmente per gli elzeviri, di cui posso pubblicarne soltanto sei la settimana, ci sono dei turni rigorosissimi e bisogna che anche Lei abbia la bontà di rassegnarsi».

Tuttavia, benché Missiroli l'abbia rassicurato («L'articolo andrà certamente, il più presto che mi sarà possibile»), Angelini deve aver perso la pazienza: o, se preferiamo, dev'essergli saltata la cosiddetta mosca al naso. Perché questo è il testo, incredibilmente glaciale, che Angelini spedisce in via Solferino. Basta leggere l'intestazione, che non suona più,

come di solito, «Caro Missiroli», ma lascia intravedere un tono completamente diverso: «Egregio Signore». E prosegue: «visto che nemmeno così (cioè nemmeno ottemperando ai suoi suggerimenti) 'la greccità del Foscolo' è adatta al suo giornale, la prego di volermi cortesemente restituire il manoscritto. Niente di male: 'Opinioni', direbbe Didimo». Poi, graffiante, la chiusa: «E amici come prima, se prima lo eravamo. Devotiss. Angelini».

Non ci sarà, comunque, nessuna rottura, né (ovviamente) il manoscritto angeliniano verrà mai restituito al suo autore, un tantino intemperante. Perché Missiroli, abile e accorto come lo sanno essere quanti devono «trattare» con personaggi diversissimi fra loro, non reagisce mai a freddo, e aspetta qualche tempo prima di lisciare il pelo del gatto dal verso giusto, spiegando a Angelini che i collaboratori illustri sono parecchi e non c'è solo lui a lamentarsi: e dunque, occorre pazientare un poco... E infatti, se apriamo il «Corriere» del 21 giugno, ecco finalmente lo scritto che tanto stava a cuore a Angelini, impaginato con un titolo didascalico: «Foscolo: canti greci a Pavia». (Semmai, un «incidente» analogo si ripeterà due anni più tardi, almeno a giudicare da una lettera di Angelini del 23 settembre 1960, in merito a un suo scritto dedicato a Piero Bargellini e a Francesco Casnati, e proposto con un titolo abbastanza insolito, «Cattolici ma acuti», che Missiroli gli restituisce. Angelini ne prende atto, pur confessandogli di considerare quell'elzeviro «uno, se mi è lecito dirlo, dei miei migliori»...).

Ancora un ultimo riferimento, spigolando fra questi epistolari, per tornare a Spadolini. Stavolta siamo alla data del 5 marzo del 1968. Spadolini è da poche settimane direttore del «Corriere» e Angelini gli scrive una lettera – su carta semplice, con l'indicazione a mano del proprio indirizzo: «Pavia, via Luigi Porta 14» – che deve avere concordato con una delle persone a lui più care da oltre quarant'anni. Già l'esordio risulta abbastanza insolito: «Chiaro Professore, il suo modo d'avermi stima (se la merito) sarà quello di rispondermi con la massima sincerità». E subito dopo, a mo' di richiesta: «L'amico Beonio-Brocchieri vorrebbe che io parlassi sul Corriere del suo ultimo libro – Europa e oltre – che Lei certamente ha già visto. Gli ho detto che non entra nel genere delle mie letture... Insiste. E c'è di mezzo un'amicizia che è una vita: nata nell'aprile del 1924 (un anno prima di Lei) sotto i portici del Borromeo<sup>3</sup>. Lei non

<sup>3</sup> Cfr. A. COLOMBO, *Cesare Angelini e il sodalizio con Vittorio Beonio-Brocchieri*, in «Nuova Antologia», 1986, n. 4, pp. 149-161.

avrebbe nulla in contrario? L'articolo, se mai, potrebbe essere pronto tra una quindicina di giorni, non prima».

La risposta da parte di Spadolini è immediata, addirittura sotto forma di telegramma: «D'accordo recensione amico Beonio». E infatti, puntualmente l'elzeviro «Questo nostro Beonio» esce sulla terza pagina del «Corriere» il 6 aprile (e più tardi diventerà un capitolo del libro *Cronachette di letteratura contemporanea*, edito da Boni nel 1971). Beonio-Brocchieri ne rimane talmente entusiasta e commosso che vale la pena di concludere, leggendo quanto gli scrive da Milano, rivolgendogli con il consueto, affettuoso «Caro Angelotto, domani ci vediamo. Ma io non resisto stasera al bisogno di ripeterti quel che ti ho detto ieri mattina al telefono. E cioè che il tuo articolo segna per me una data importantissima; che può essere decisiva anche per la sorte dei libri miei in corso di preparazione. Dovevo attendere fino ad oggi una tale (eccessiva) rivalutazione del mio scribacchiare e non poteva essermi fatto tanto regalo se non dal mio migliore amico. Sono debiti che non si salderanno mai. Mi hai dato la sensazione, o l'illusione, di appartenere ancora al mondo dei vivi: il mondo di una società letteraria da cui mi sono sempre sentito escluso e alla quale sono sfuggito anche per un seguito di delusioni. Stavolta, grazie a te, mi è andata bene. Grazie a te ho incontrato un segno inatteso (e magari non del tutto meritato) della buona sorte al di là di quanto potevo immaginare».

È il caso di ripetere: o gran virtù dei cavalieri antiqui?

Arturo Colombo